

LA CARESTIA IN SOMALIA COSÌ È FINITA L'EMERGENZA

Migliorati i raccolti e l'accesso alle popolazioni

Mark Bowden, il coordinatore delle Nazioni Unite per la Somalia, ha annunciato ieri la fine della fase acuta della crisi umanitaria che ha attanagliato per mesi l'ex colonia italiana: «Le piogge sono state abbondanti e il raccolto eccezionale — ha detto —. Il numero delle persone che sono a rischio denutrizione per fame si è ridotto moltissimo».

Ma Bowden ha anche messo in guardia: «Attenzione, però, a cantare vittoria. La situazione è ancora assai precaria. Potrebbe deteriorarsi in maggio. Dobbiamo vigilare ed essere pronti a intervenire ancora durante l'estate».

Il 20 luglio scorso le Nazioni Unite avevano dichiarato lo stato di emergenza umanitaria in due regioni del sud della Somalia. Avevano poi esteso l'attenzione prima a sei e poi a otto regioni. In pericolo di vita a quel punto c'erano 750 mila persone, scese a 250 mila in novembre. Era stato calcolato che a rischio denutrizione, nel momento più critico, c'erano 4 milioni di somali. Ora quella valutazione, spiega un comunicato, è scesa a 2,34 milioni.

Una telefonata a un ospite del campo profughi di Badbado, uno dei più grossi di Mogadiscio, incontrato in agosto, non riflette quanto annunciato dalle Nazioni Unite: «Qui ancora il cibo è scarso — spiega Yussuf Hassan — e non si vede una via d'uscita. Io a casa non torno. Ho paura degli *shabab* (cioè gli integralisti legati ad Al Qaeda che combattono contro il governo federale di transizione e i suoi alleati, ugandesi, burundesi, etiopi e kenioti, ndr), ma temo anche che, una volta fuori di qui, non riuscirò a trovare più niente da mangiare. Ho due moglie e 6 figli da mantenere».

Nei campi profughi a Mogadiscio ci sono più o meno 180 mila ospiti, le cui condizioni sono molto preoccupanti. In quei rifugi, incontrollabili, gli *shabab* reclutano i loro miliziani, li addestrano e, talvolta, li trasformano in micidiali kamikaze.

Non si sa bene quale sia la situazione umanitaria nelle zone dell'interno della Somalia sotto il loro controllo.

Lunedì scorso gli insorti hanno cacciato dalle loro zone gli operatori della Croce Rossa, una delle poche organizzazioni internazionali che avevano avuto il permesso di operare. Ufficialmente è stata accusata di distribuire cibo scaduto, denuncia che, però, appare priva di fondamento: «Abbiamo saputo che c'erano derrate alimentari non in regola — ha spiegato un funzionario —. Le abbiamo distrutte, prima di qualunque distribuzione. L'ordine di espulsione ci rattrista. La gente ha bisogno di noi e del nostro aiuto».

In Somalia, l'uso della fame come arma di lotta comincia negli anni '90, quando i signori della guerra, senza alcuna remora etica, strangolavano la popolazione locale che doveva servire i loro interessi. Sembra che questa regola sia stata fatta propria anche dai gruppi religiosi oltranzisti, quelli, per intenderci, che hanno importato in Somalia la pratica degli atti di terrorismo organizzati da attentatori suicidi.

Preoccupata l'organizzazione umanitaria britannica Oxfam. Senait Gebregziabher, da Nairobi dove coordina gli interventi in Somalia, spiega: «Gli aiuti internazionali hanno permesso a 125 mila bambini di uscire da una condizione di grave malnutrizione. Ma la lotta contro la carestia e contro la fame non è affatto conclusa. Non possiamo e non dobbiamo cantare vittoria. È bene ricordare che questa è la crisi umanitaria peggiore dai primi anni '90. È vero che questa stagione i raccolti sono ottimi, il numero di capi di bestiame è aumentato e i prezzi sono scesi, ma, a causa della guerra, l'instabilità della regione impedisce l'arrivo di aiuti a decine di migliaia di persone. I risultati raggiunti finora potrebbero andare persi se il conflitto prosegue, se l'accesso diventa più complicato o se la comunità internazionale ridurrà gli aiuti».

Senait Gebregziabher è un po' scettica: «Non dobbiamo abbandonare la Somalia dicendo "beh, la crisi è finita"». Le statistiche dicono che la carestia non c'è più. Ma esiste il fondato timore che la situazione sarà di nuovo gravissima se la popolazione somala non potrà prendersi cura dei raccolti e del bestiame e se non avrà libero accesso all'acqua potabile e al cibo».

Senait Gebregziabher è un po' scettica: «Non dobbiamo abbandonare la Somalia dicendo "beh, la crisi è finita"». Le statistiche dicono che la carestia non c'è più. Ma esiste il fondato timore che la situazione sarà di nuovo gravissima se la popolazione somala non potrà prendersi cura dei raccolti e del bestiame e se non avrà libero accesso all'acqua potabile e al cibo».

Massimo A. Alberizzi
twitter @malberizzi
africaexpress.corriere.it

